



La metafisica dello sguardo di Petrosino

FRANCESCO TOMATIS

La *Piccola metafisica della luce* (Vita e Pensiero, pagine 160, 16,00 euro; presentazione al Salone del Libro di Torino il 16 ottobre) di Silvano Petrosino si distingue dalle tradizionali metafisiche per non aver pretese di andare al di là delle cose finite, incontro a un essere tanto più grande e definito quanto più irreale e insignificante. Il filosofo milanese interroga realtà più piccole e comuni, come il semplice soggetto umano caratterizzato dallo sguardo. Lo fa con grande finezza, attenta articolazione, partecipe ed esperita indagine, trovando nella luce la metafisica guida del suo filosofico cammino. Non che Petrosino seguva pedissequamente la tradizione occidentale laddove prediliga la luce e la visione quale via conoscitiva più pura, neutrale rispetto all'automanifestatività delle cose. In ciò il maestro Lévinas ben lo guida, mostrando nell'ascolto della parola una verità non meno evidente della visione del visibile e dell'intellettuale dell'intelligibile. Tuttavia egli riconosce nella luce, nella sua metafisica energia, l'essenza della vita, di tutto ciò che vive. Per un verso è grazie alla luce soltanto che, secondo Petrosino, il qualcosa appare; per altro verso, l'uomo ha in dote la virtù di convertire il proprio vedere in sguardo, capace di andare incontro al qualcosa nella sua differenza sino ad accoglierne l'unicità, l'intimità più singolare, che risplende come luce essa stessa. Lo splendore del qualcosa nella sua unicità si dona allo sguardo umano risplendendo

di luce propria, allorquando uno stupore accogliente, avente cura, avanzi verso di esso indietreggiando, stupendo per la sua irriducibilità, eccedenza, singolarità luminescente e illuminante. L'uomo per Petrosino non è di per sé illuminato. Il vedere umano è anzi spesso guidato da appetiti, invidie, idolatrie. Eppure quando sappia stupire non dello straordinario, ma di ciò che è comune, nella sua familiarità e naturalità, il soggetto umano lascia emergere l'unicità di tutto ciò che è, sino all'autorisplendente lucore. È qui che Petrosino ben sottolinea una paradossalità, drammatica e solenne, seppureilarmente cristiana. Infatti l'umiltà dello sguardo umano, volto al prendersi cura, stupisce di fronte allo splendore del qualcosa nella sua unicità non solo per il suo risplendere di luce, ma per la stessa evidenza in esso dell'invisibilità, proprio al culmine dell'automanifestazione, appunto rivelativa. V'è una "visitazione" che trasforma la visione dello sguardo umano stupefatto in esperienza, comprendente il limite del vedere, l'invisibilità quale culmine del visibile, l'esser-visto all'apice inintenzionale dell'esperire visivo. È una radicale esperienza di finitezza che «non giudica mai la dismisura in riferimento alla sua misura, ma colloca invece quest'ultima all'interno di quella». Avvicinando con un passo indietro l'intimità del singolo qualcosa, il risplendere della sua unicità rivela, drammaticamente assieme, nella stessa automanifestatività dell'unico nel suo splendore anche





l'invisibilità del suo esser unico, l'esser celato quale costitutivo modo di essere dell'unicità del qualcosa. In questa invisibilità dell'altro nella sua unicità il soggetto umano è dislocato, esposto infinitamente con i suoi stessi limiti – in umiltà capaci di cura e sguardo rivolto allo splendore dell'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

